

Normalità

Davanti allo schermo del computer, con la freccetta che passava nervosa da un'icona all'altra, Adriano evidenziava una certa insofferenza per quell'incredibile periodo della sua vita che gli era toccato in sorte. No, non solo a lui: a livello mondiale si era diffusa la pandemia di un virus ancora sconosciuto e molto aggressivo. Centinaia di milioni di persone, sparse in moltissime nazioni, erano state confinate nelle proprie abitazioni da provvedimenti ora drastici, ora più lassisti dei vari governi, ma che, in ogni caso, ponevano serie limitazioni alla libertà individuale di circolazione. In Italia, dove viveva Adriano, si dovettero subire quasi 3 mesi di reclusione forzata, con le sole eccezioni delle uscite per la spesa o per ragioni di salute e di lavoro, se provvisti di apposita autocertificazione. Le strade erano pressoché deserte. Di frequente passavano mezzi delle varie forze dell'ordine che presidiavano il territorio e talvolta le ambulanze. Quando si udiva una sirena di queste ultime, quasi tutti si domandavano se si trattasse di un trasporto di un contagiato o per altra causa. Qualcuno arrivava con terrore ad immaginarsi sdraiato su quel lettino, prima o poi. Protette dalle quattro mura domestiche, le persone affrontavano la inedita situazione in varie maniere: chi si abbandonava all'inattività e chi reagiva come poteva cercando di utilizzare quel tempo straordinario. La fortuna di avere dimestichezza con la navigazione in internet fu per molti una valvola di sfogo determinante per il mantenimento dei contatti sociali, delle attività e delle passioni. Fiorirono le iniziative di siti che offrivano film o e-book gratuiti, musica, documentari, giornali consultabili online. Ciò non toglie che ci

fossero ampi spazi per la noia, per l'indolenza, per l'abulia. Ogni tanto veniva in soccorso quel piccolo e ormai diffusissimo oggetto divenuto così indispensabile nel giro di una manciata di anni: il cellulare. Una telefonata, un messaggio, una videochiamata potevano riscattare dalla fase di pigro abbandono in cui capitava di cadere. Adriano era una persona dedita a coltivare svariati interessi nel campo del sociale e del tempo libero. Era un sessantacinquenne leggermente sovrappeso ma ancora piacente. Amava sentirsi utile per qualche causa legata a bisogni di individui in stato di difficoltà, ma anche curare i rapporti che potevano favorire un accrescimento culturale o che permettevano la condivisione di momenti ludici. Pertanto, durante la sua forzosa clausura domestica, riceveva quasi quotidianamente una o più chiamate da parte di amici più o meno 'storici' o colleghi di volontariato. Il primo argomento era sempre «Come stai?», esaurito il quale si passava a citazioni di dati, di fatti o di opinioni sentite in tv, o sui social, alle valutazioni conseguenti, alle necessarie espressioni di speranza. Presto la chiacchierata si condivideva con battute spiritose o ironie ai danni di questo o quell'esperto o politico che si era distinto per aver detto qualche stupidaggine, cosa non rara. Non si parlava che di virus, di numero dei contagiati, di posti in terapia intensiva, di misure di contenimento dell'epidemia, di decessi. L'Italia si era improvvisamente popolata di aspiranti virologi, di infettivologi dilettanti, di epidemiologi mancati. Alleggerire il peso di una condizione esistenziale inusitata era esigenza sentita da tutti, ma difficilmente si riusciva a svariare su argomenti diversi.

Da qualche tempo Adriano era attratto da una donna di pochi

anni più giovane di lui. La loro conoscenza era avvenuta in un tempo relativamente recente e piuttosto per caso. C'è da sapere che nell'autunno precedente aveva deciso di iscriversi all'Unitre, l'università una volta dedicata alla terza età: di qui il nome. Ora vi accedevano anche persone ancora impegnate nell'attività lavorativa, ma ovviamente la grande maggioranza era costituita da pensionati e, comunque, da persone variamente anziane. C'erano corsi di tutti i tipi e per tutti i gusti: si spaziava dall'aerobica alla storia medievale, dalla chitarra alla lingua russa, dalla ceramica al teatro. Cinque scelte tra quasi 200 opportunità in varie branche del sapere o dell'ambito ricreativo erano a disposizione di ciascun iscritto per una quota davvero modesta. Ma c'era qualcos'altro di implicito in quella cifra e addirittura di più importante della specificità dell'argomento del corso: la possibilità di ampliare il proprio giro di amicizie, la piacevolezza di incontrare altre persone che avevano optato per la frequentazione delle stesse lezioni, la ricerca di affinità in nuovi rapporti dove coltivare insieme le stesse passioni, in una parola 'la socialità'. Per alcuni poteva trattarsi di uscire da solitudini imposte dal destino, come le vedovanze, o da avvenimenti più o meno partecipati della vita, come separazioni o altro. Adriano si era ritrovato in quello che amava definire “un popolato isolamento”: un lontano divorzio, una nuova lunga storia anch'essa finita diversi anni prima con non pochi tribolamenti, un figlio sposato e residente in un'altra città, genitori scomparsi da tempo, parenti prossimi praticamente assenti; di contro, come si diceva, aveva una vita sociale piuttosto intensa, ma fatta inevitabilmente di rapporti più o meno superficiali e legati a un oggetto comune specifico, a un tempo e a uno spazio

definiti. Mancava la compagna dell'ultimo pezzo di vita, la persona con cui condividere i pasti, le notti, le vacanze, la tv, le gioie e le sofferenze, le follie e le ponderatezze, con cui parlare e da cui ascoltare, con cui avere gesti affettuosi o tenere i muscoli, su cui contare e a cui garantire reciprocità.

Elda collaborava già da qualche anno come volontaria nella segreteria di quella stessa sede dell'Unitre, ora Università delle tre età. Contemporaneamente era anche una normale iscritta ai corsi a cui dava diritto la sua quota. Due di questi coincidevano con quelli di Adriano, perciò quest'ultimo se la ritrovava spesso di fronte quando si presentava per registrarsi prima di ogni lezione e anche in aula quando lei smontava dal suo turno per frequentare spagnolo e bridge. Da quei rapidi scambi di piccole frasi e di battute nell'una o nell'altra occasione, all'uomo parve di scorgere una particolare inclinazione alla simpatia nei suoi confronti. Molto discretamente cercò di sapere di più su quella dolce signora non tanto alta, sempre gentile, rispettosa ed efficiente. Era rimasta vedova 5 anni prima. Il marito era morto per enfisema polmonare tra pesanti sofferenze alleviate dalla terapia del dolore a base di morfina, accudito stoicamente da lei fino al ricovero in hospice per l'ultimo tratto dell'inesorabile percorso del tumore. Una volta Elsa aveva chiesto con aria distratta ad Adriano se fumava. Fortunatamente aveva smesso da anni. «Bravo!», disse senza aggiungere particolari personali. Quanta pena doveva esserci in quella domanda apparentemente innocente. La donna non aveva avuto figli e viveva sola in un piccolo appartamento non distante dalla sede dell'Unitre. Amava le passeggiate in riva al mare o sulle colline dell'immediato entroterra. Prediligeva il rapporto con la natura alla follia consumistica, amava il buon

cinema e il teatro in vece delle fictions e dei cosiddetti realities che tanto appassionavano la maggior parte delle sue amiche. Nelle discussioni su questo argomento lei era costantemente spiazzata... «Hai visto come è stato volgare Luciano ieri sera?». «Luciano chi?». «Ma Luciano, di “Noi del loft”. Povera Mara, come l'ha trattata. Ma come? Non lo vedi?». Quanto era distante da Elsa quel mondo artefatto che riempiva mezz'ora del dopocena di tante famiglie italiane. Coerentemente faceva un parziale e leggero uso degli strumenti del maquillage: solo crema idratante, un po' di matita, a volte un velo di fondotinta, et voilà, la cura del viso era completa. Portava i capelli piuttosto corti, ormai grigi con qualche filo nero qua e là, gli occhiali con le lenti rotonde e la montatura leggera, le iridi tendevano al verde, le labbra erano sottili e roselline. Era una sessantenne piacente, ma chissà se aveva ancora intenzione di buttarsi in un ultimo rapporto di coppia.

Prima di poter entrare nell'aula dove si sarebbe svolta la lezione, come detto, gli iscritti avevano l'obbligo di presentarsi al banco dell'accoglienza per registrare la presenza, una sorta di appello. Dopodiché spesso si doveva attendere che terminasse la lezione precedente e che lo spazio fosse liberato dagli astanti. In quelle manciate di minuti si formavano diversi crocchi di persone a seconda della simpatia che nel frattempo si era evidenziata. Va da sé che Elsa e Adriano fossero nello stesso gruppetto. Tra una battuta spiritosa e la citazione di un evento culturale a cui si desiderava partecipare o a cui si era già assistito, lo scambio di idee e di opinioni favoriva la comprensione vicendevole di chi c'era dietro quell'aspetto fenomenico perfettamente sconosciuto fino a poco tempo

prima. A ciascuno dei due pareva di riscontrare nell'altra persona una certa attrazione, ma la prudenza imponeva di non affrettare i tempi con la richiesta di un contatto più esclusivo. All'inizio quel maledetto confinamento dovuto al virus venuto da est bloccò traumaticamente la costruzione del rapporto che si stava articolando. Alla fine, però, contribuì alla sua evoluzione.

Verso la fine del primo mese di confinamento, su suggerimento della Presidenza, alcuni docenti organizzarono gruppi su Whatsapp o via email e, nelle situazioni tecnologicamente più evolute, crearono dei Webinar, ovvero seminari in rete con collegamento audio-video per partecipare attivamente. Laddove possibile si tentava di dare continuità al programma didattico. In Adriano la paura di commettere qualche irrimediabile imprudenza nei confronti di Elsa era tanta. Ci pensò sopra per giorni, poi si risolse a rischiare. Nel gruppo whatsapp "Spagnolo 1° anno", a cui erano iscritti sia lui che Elsa, poté facilmente rintracciare il numero di telefono della donna che aveva acceso una scintilla di possibilità. Precedentemente non erano arrivati al punto di scambiarselo. Lei, in qualità di componente dell'organizzazione, aveva accesso a quello di lui, ma il rispetto della privacy le impediva di usarlo per fini personali. Adriano decise di scriverle un breve messaggio che fosse poco invasivo, ma che aprisse una disponibilità al dialogo. Trovare le parole giuste... se ci si pensa poco si rischia di non essere precisi, e quindi di poter essere fraintesi o importuni; se ci si pensa troppo si può cadere nell'iper-razionale, sacrificando la freschezza della spontaneità. «La via di mezzo. Dai, Adriano, che ce la puoi fare!» si disse. «Ciao, sono Adriano. Come ti va? Che brutta

storia. Quando finirà? Quando ci rivedremo per le lezioni e magari non solo?” scrisse. No. Cancellò le ultime parole: troppo arrischiato. “... per le lezioni e per le nostre quattro chiacchiere, che mi mancano tanto?”. Sì, meglio. Restò lì, imbambolato, per diversi minuti a guardare il messaggio prima di spedirlo. Aveva la sensazione di essere tornato un po' ragazzino. Di tanto in tanto lo smartphone si oscurava per il previsto “risparmio energia”. Allora premeva il tastino, lo schermo si illuminava di nuovo e rieccolo daccapo a non sapersi decidere. «Scemo.» pensò, «E' più grave fare una brutta figura o perdere una occasione importante? Schiaccia quella freccia e invia!». Appena l'ebbe fatto, percepì un sorriso affiorargli sul viso. In un modo o nell'altro era andata. Ora si trattava di attendere. Attendere. Attendere per fortuna non molto. Ottimo segno. “Sto bene. Anche a me manca tutto. Non avrei mai detto che la parola 'normalità' potesse avere il fascino che ha ora. Sei stato gentile a scrivermi. Che fai?”. Bene: manteneva aperto il colloquio. “Leggo un po', guardo qualche film... di studiare finora non ho molta voglia. Provo a mettere a posto la casa... impresa titanica” e aggiunse una faccina ridente. Nuova attesa. Poi arrivò la risposta: “Ha ha. Anch'io più o meno lo stesso. Senti, hai voglia di chiamarmi?”